

IL PARTIGIANO GIORGIO

Ribelle • *Non amava i comunisti, ma sapeva, per averli avuti a fianco durante i combattimenti, che erano infinitamente migliori di qualsiasi fascista*

È morto domenica a Milano, dopo una breve malattia, Giorgio Bocca. Aveva 91 anni ed era un esploratore per vocazione, caratteristica che ne ha fatto un grande cronista e scrittore. Oggi i funerali in forma privata

Un giornalista dell'altra Italia

Marco Revelli

Partigiano e giornalista. Negli ultimi tempi, poi, «giornalista partigiano *tout court*, in lotta aperta contro un revisionismo storico che marciava di conserva con il degrado morale e politico del Paese. Con Giorgio Bocca se ne va uno degli ultimi testimoni partecipienti di quella stagione alta della nostra vicenda nazionale da cui era uscita, selezionata nel clima rarefatto della montagna, una generazione di italiani diversi, segnati da un marchio indelebile, che avevano trasferito nella propria professione e nel proprio stile di essere cittadini quel loro modo «giusto» di essere stati nella Storia.

Giorgio, cuneese di nascita e montanaro di natura, in montagna c'era salito subito, d'istinto, il 12 settembre del 1943 quando, con un piccolo gruppo di ufficiali degli alpini di fresca nomina aveva raggiunto Frise, una piccola frazione sui contrafforti della Valle Grana, a un'ora di cammino da un'altra borgata abbandonata, Paraloup, dove negli stessi giorni si stava insediando il gruppo guidato da Duccio Galimberti e Livio Bianco. Nacque allora la Banda Italia Libera, la prima formazione partigiana italiana inquadrata nelle file di «Giustizia e Libertà». E da combattente «GL» Bocca si farà tutti i venti mesi di quella guerra spietata, due inverni durissimi e un'estate feroce, di rastrellamenti, di fame e di marce estenuanti: il suo personale e collettivo «romanzo di formazione». Appartiene dunque a quella «classe di leva» - la stessa di mio padre, la cosiddetta «gioventù del littorio» - per la quale la tragedia della guerra segna uno spartiacque radicale, che spezza la biografia, e nella sconvolgente presa di coscienza della vera natura del fascismo ne interrompe irrimediabilmente il filo di

continuità - sociale, culturale e familiare -, dividendo la vita in un «prima» e in un «dopo» incontro. Producendo in senso proprio un «nuovo inizio», che volentieri e nolenti sarà per tutti quelli che erano passati per quell'esperienza un carattere impegnativo anche quando, deposte le armi, dovranno reinventarsi una «vita civile».

Per Bocca quel congedo significherà la diaspora, il passaggio dalla periferia piemontese alla «capitale» Torino, apprendista alla «Stampa», e poi a Milano, al «Giorno» di Italo Pietra. Ma il tono un po' ringhioso del «provinciale» e l'aria ribelle della montagna non l'abbandoneranno mai. Si porterà sempre dietro il tratto rustico, talvolta scostante, l'approccio rude al reale, persino cinico in qualche aspetto, e insieme il senso di appartenere comunque, per vicenda biografica e per etica acquisita, a un'altra Italia, diversa da quella prevalente, servile, unanimista e conformista. Un «anti-italiano», nell'Italia che dopo la stagione dei

del muro». Conosceva perfettamente la condizione operaia, per aver bivaccato infinite notti a fianco dei giovani lavoratori arrivati in montagna dalla periferia torinese. Ma non nascondeva il fascino esercitato su di lui dalle promesse del neo-capitalismo, oggetto di una sua pionieristica inchiesta sui *Giovani leoni* della nuova industria italiana negli anni del miracolo economico.

Era un esploratore per vocazione e per naturale inclinazione, ciò che ne faceva, insieme alla scrittura asciutta ed essenziale da vecchio Piemonte, il grande giornalista che è stato, capace di scandagliare i caratteri dei propri interlocutori, ma soprattutto curioso fino all'estremo di tutto ciò che si muove negli interstizi del costume, siano gli scostamenti nel sociale o i segni dell'innovazione, le nuove forme della produzione o i processi sommersi del conflitto. Buona parte dei suoi 61 volumi - dal primo, *Partigiani della montagna*, pubblicato da un piccolo editore

1996)... Testi a volte discutibili, e aspramente discussi (penso al reportage dal Sud, visto con l'occhio del Nord), ma tutti frutto di un lavoro diretto di scavo. E di una volontà di capire che faceva in qualche modo da contraltare (e da compensazione) alla coriacea tendenza a non vedere e non capire della stragrande maggioranza della classe politica.

Era anche un giornalista «fedele». Al di sotto della scorza burbera e scostante, nutrivà fedeltà profonde, come dimostra il suo rapporto con «Repubblica», iniziato fin dalla fondazione e mai «tradito». O il suo ritornare, ciclico, alla Resistenza, come alla terra delle origini, mai dimenticata. Si spiega così, con questo intreccio tra fedeltà e curiosità, tra continuità e innovazione, il pessimismo - sacrosanto - degli ultimi titoli: *Voglio scendere!* (1998), *Il secolo sbagliato* (1999), *Pandemonio. Il miraggio della new economy* (2000), *Il dio denaro. Ricchezza per pochi, povertà per molti* (2001), *Piccolo Cesare* (2002), *Basso impero* (2003), *Anus Horribilis* (2010)...

Il fatto è che per il partigiano Bocca - come per tanta parte dei suoi antichi compagni del Partito d'Azione, come per Bobbio, come per Galante Garrone, come per Leo Valiani - questa Italia, l'Italia della fine del Novecento e del nuovo secolo - era diventata insopportabile.

Dal berlusconismo lo separava un'antitesi di stile, prima che politica. Nutrivà per Berlusconi un'avversione di pelle, istintiva. Morale e umorale. In lui, l'antitaliano Bocca vedeva la sintesi dei peggiori vizi degli italiani (la «sintesi di tutte le nostre antitesi», avrebbe detto Piero Gobetti): quelli che ci erano costati la vergogna del fascismo e la tragedia di una guerra perduta. Per questo la sua parola ci mancherà, enormemente, in questa difficile transizione.



Cuneese di nascita e montanaro di natura, in montagna era salito subito per dar vita alla Banda Italia Libera, la prima formazione inquadrata nelle file di Giustizia e libertà

fucili si accomodava, compiacente, nei propri antichi vizi.

Non amava i comunisti: il tema va della brutalità e la spregiudicatezza dell'ideologia, li criticava per l'eccesso di tatticismo e disponibilità al compromesso (il libro su Togliatti è un testo dichiaratamente impietoso). Ma sapeva benissimo, per averli avuti a fianco nel momento del combattimento, che erano abissalmente diversi e infinitamente migliori di qualsiasi fascista (fosse anche uno in «buona fede»), e a quel giudizio si atterrà sempre, anche dopo la «caduta

cuneese già nel '45, all'ultimo, *Grazie no*, d'imminente pubblicazione da Feltrinelli - testimonianza di questo furioso bisogno di «vedere», sia che si tratti di *La scoperta dell'Italia* trasformata dal boom dei primi anni Sessanta (Laterza 1963) o dell'incipiente malessere della seconda metà degli anni Settanta (*L'Italia l'è malada*, L'Espresso 1977), del primo emergere di un razzismo fino ad allora sconosciuto (*Gli italiani sono razzisti*, Garzanti 1986) e dello spaesamento del dopo-Tangentopoli (*Il viaggiatore speso*, Mondadori

Biografia

Il giornalista partigiano, o meglio il partigiano giornalista. L'antitaliano (dal nome della rivista che settimanalmente teneva sull'Espresso), il provinciale (dal titolo di un suo libro), l'antiberlusconiano e antifascista (che considerava la stessa cosa). Sono solo alcune delle sfaccettature pubbliche che la figura di Giorgio Bocca aveva assunto negli anni. Il giornalista, indubbiamente una delle migliori penne del Novecento italiano, è scomparso domenica, all'età di 91 anni, nella sua casa milanese, dopo una breve malattia. Ieri a casa di Bocca è stato un via via incessante di gente comune e nomi noti del giornalismo e non solo. La famiglia ha ricevuto e salutato tutti. I funerali si svolgeranno questa mattina

alle 11 nella basilica di San Vittore al Corpo a Milano (diretta sul Tg1 e su Raiuno, con servizi e testimonianze). Poi il corpo di Bocca sarà cremato e sepolto a La Salle, in Valle d'Aosta, «vicino alle montagne che tanto amava e dove aveva trascorso tante ore felici», ha spiegato la figlia Nicoletta. Nato a Cuneo da una famiglia della piccola borghesia piemontese nel 1920, iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, appassionato di sci agonistico - e perciò noto nell'ambiente del Guf (la gioventù universitaria fascista) cuneese - Bocca iniziò a scrivere già a metà degli anni '30, su periodici locali e poi sul settimanale cuneese La Provincia Granda. Durante la guerra si arruolò come allievo ufficiale di complemento fra gli

alpini e dopo l'armistizio fu tra i fondatori delle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà: «L'ho fatto per pagarmi il biglietto di ritorno alla democrazia», spiegava. Riprese allora l'attività giornalistica, scrivendo per il quotidiano di GI, poi per la Gazzetta del Popolo, per l'Europeo e per il Giorno. Nel 1976 fu tra i fondatori, con Eugenio Scalfari, del quotidiano la Repubblica, con cui ha continuato a collaborare fino a ieri (l'ultimo articolo risale alla fine di settembre scorso). In tanti l'hanno ricordato ieri, da Scalfari appunto («perdiamo molto con la scomparsa di Giorgio, perde il giornale, perde il Paese. È stato un combattente di carattere, un uomo che non ha mai badato ad altro che a cercare la verità e quando era turpe, come spesso è, la denunciava senza badare a rischi o convenienze. Per quanto mi riguarda perdo un fratello maggiore e questo mi colpisce molto») a Roberto Saviano (««Addio a Giorgio Bocca, partigiano,

ha scritto su Twitter, diventato un suo pupillo dai tempi di «Napoli siamo noi», libro che gli attirò addosso elogi e critiche.

Con il manifesto il rapporto era di reciproca stima anche se spesso è stato costellato di polemiche, a cominciare dal giudizio sugli anni '70. Avevano poi fatto discutere alcuni suoi «flirt», con il capitalismo (ma negli ultimi anni è sta-

to un accanito detrattore del neoliberalismo) e con il primo leghismo (anche in questo caso non durò a lungo). Ma sul berlusconismo non aveva mai sbandato, così come nel giudizio su alcuni aspetti del carattere degli italiani. Su nostro giornale aveva anche in qualche occasione scritto (in queste pagine riproduciamo l'articolo in occasione del trentennale del manifesto in cui fu un «de profundis» del giornalismo politico, in realtà per elegiare chi come noi si ostina a non voler mollare. Ci verrebbe da aggiungere: come lui). Nel 2005 in un articolo sul Venerdì di Repubblica si era anche espresso contro il treno ad alta velocità Torino-Lione, schierandosi dalla parte del No Tav: «Se vi sento dire che la Tav, l'alta velocità, è indispensabile, necessaria al progresso, tiro su dal pozzo il Thompson che ci ho lasciato dalla guerra partigiana. Perché d'inevitabile in questo stolto mondo c'è solo l'incapacità della specie a control-

lare la sua conigliosa demografia, le sue moltiplicazioni insensate». Così sintetizzava la sua biografia: «Sono uscito dal fascismo, sono entrato nella Resistenza a capo di una divisione partigiana di Giustizia e libertà e poi, pur essendo stato vicino al Psi, non mi sono più iscritto ad alcun partito: non mi più voluto avere uno che decidesse sulla mia testa». Alle elezioni del 2008 non aveva neanche votato: «Mi ha stufato la politica com'è in Italia». Però non aveva mai smesso di svelare il fascismo di settori della politica e della società italiana, e aveva rotto con Giampaolo Pansa per via del revisionismo storico di quest'ultimo. Insomma, partigiano fino alla fine, come ha ricordato l'Anpi di Milano: «Lo ricorderemo sempre tra le figure di spicco del movimento partigiano e per essere rimasto sempre coerente a quella sua fondamentale scelta di campo per la libertà e la democrazia maturata durante la Resistenza».



IL PARTIGIANO GIORGIO

Fedele

Sotto la scorza burbera nutriva fedeltà profonde, come dimostra il suo rapporto con «Repubblica». Ma anche il suo continuo ritorno alla Resistenza

GIORGIO BOCCA FOTO FRANCO TANEL



L'ARTICOLO SUL TRENTENNALE DEL MANIFESTO, IL 28 APRILE 2001

De profundis per la società dei clienti prigionieri

Festeggiando i trenta anni del manifesto un vecchio del giornalismo quale sono può chiedersi quale sia lo stato del giornalismo politico, se sia una «ridotta Bastiani» ormai ignorata anche da un invasore che ha già invaso tutto. I tempi in cui ogni fondatore di un movimento o di un partito politico sentiva la necessità di avere un giornale, di potersi scrivere nero su bianco i suoi progetti sembrano lontanissimi. La comunicazione scritta è stata sorpassata da quella per immagini, e per così dire affogata nel mare magnum di tutto ciò che sta uccidendola, le persuasioni di massa basate sulle mode, sugli istinti, sulle ripetizioni, sulla grancassa, su tutto meno che sulla ragione. E mentre sono qui a rendere testimonianza del valore politico che il manifesto ha avuto in questi anni non so più bene se un giornalismo politico così abbia ancora un senso in una società che lo rifiuta.

Giorgio Bocca

Certo restano le minoranze fedeli, restano i cultori della verità o della sua ricerca anche nel regno delle false propagande e dei giganteschi imbonimenti, ma come non sentirsi impotenti, come non sentirsi degli alieni, dei sopravvissuti? Come occuparsi di politica in un paese in cui la politica è stata riportata a forza in un limbo di incubi e di favole che non solo niente hanno a che fare con la ragione ma che la irrondono, la divorano?

Di quale politica ci si può seriamente occupare se nella campagna elettorale hanno dominato tesi assurde, ridicole, come «meglio un ricco al governo perché i ricchi non rubano» quando anche le pietre sanno che un povero al massimo ruba un pollo mentre i ricchi hanno sempre rubato il potere e con esso la giustizia, l'impunità e tutto.

Come occuparsi di politica quando non valgono più neppure le ragioni della sopravvivenza e un Bush rifiuta la difesa dell'inquinamento e i nostri leader di fronte a uno sviluppo suicida ne chiedono uno più intenso e senza regole? Di quale politica parlare mentre dilaga un revisionismo opportunistico che nega anche le poche pagine dignitose della nostra storia? E che giornalismo fare se la nostra professione è invasa da voltagabbana che si prostituiscono allegramente, come i jolly dei lager? Mi rendo conto che celebrare un giornale politico con sfogo di profundis può apparire come lo sfogo di un vecchio. Ma può anche essere una testimonianza, come un attestato di stima per chi continua il discorso della ragione in una società di «clienti prigionieri».

Bisogna farlo ma bisogna avere una gran forza per continuare a farlo. E ve ne rendo merito.



IL RICORDO Un mio maestro di giornalismo

Valentino Parlato

Di Giorgio Bocca si possono scrivere tante cose, ma io vorrei soffermarmi sul suo essere stato maestro di giornalismo. Tutti noi giornalisti, per un verso e per l'altro, abbiamo un debito verso di lui. Per me, quando comincio questo mestiere, è stato un vero e ineguagliabile maestro. Ricordo soprattutto le sue inchieste, che andavano al fondo delle situazioni indagate e senza usare matematiche o altri metodi scientifici. Solo giornalismo, puro giornalismo, che ci faceva capire tutti gli aspetti della situazione indagata. Bocca ha tanti meriti, ma, per me, le inchieste sono il nuovo suo prodotto migliore.

Ma questo suo esempio è stato scarsamente seguito, anche da noi del manifesto. È più facile il commento, la critica, ma pare sia troppo faticoso fare l'inchiesta. Andare sul posto, fermarsi, osservare i fenomeni principali e poi i dettagli, sentire gli umori e i pareri delle persone coinvolte. Ricordando Bocca è immediata la constatazione del tramonto dell'inchiesta, che dovrebbe essere il lavoro principale di noi giornalisti. Certo Bocca ci ha insegnato tante altre cose, penso allo spirito critico dell'«antitaliano».

Nei più di quarant'anni di vita di questo giornale con Bocca abbiamo anche polemizzato - ricordo un articolo di Luigi Pintor - talvolta anche aspramente, ma sempre lo abbiamo letto per imparare a fare meglio il nostro mestiere. E - va assolutamente ricordato - Giorgio Bocca ha scritto per noi, per i nostri primi trent'anni, e nelle tante volte che siamo stati in difficoltà abbiamo avuto la sua solidarietà e il suo sostegno.

La sua morte è una seria perdita anche per il nostro «quotidiano comunista» e Bocca, va ricordato, non volle essere mai comunista. Rimase sempre il comandante partigiano di «Giustizia e Libertà». E mi viene da aggiungere, questa perdita è oggi per noi tanto più grave perché siamo in serie difficoltà e se ne è andato un amico che ci avrebbe aiutato.

MEMORIE • Fu scelto per la rubrica più prestigiosa del settimanale Quando prese il posto di Pasolini al «Caos» del Tempo illustrato

Ermanno Rea

Con Giorgio Bocca se ne va un segmento importante del nostro passato, il sogno di un'Italia diversa, più giusta, più rigorosa, più laica, più europea. Lui ha rappresentato come pochi altri questi valori, sin da giovane, tanto è vero che quando la direzione del settimanale *Tempo* fu costretta dall'editore Palazzi a rinunciare alla firma di Pier Paolo Pasolini, titolare della rubrica di maggior prestigio del settimanale, quella pagina (se non ricordo male era intitolata «Caos») fu affidata proprio a Giorgio Bocca, ritenuto già allora uno dei pochi uomini di penna pronta in grado di sostituire per dignità etica ed efficacia stilistica il poeta friulano.

Si tratta di una storia poco nota che, nel momento di dire addio a Giorgio, mi pare doveroso rievocare, avendo per altro avuto la fortuna di averla direttamente, sia pure soltanto di sghembo, tra le quinte.

Le cose andarono così. Quando Nicola Cattedra assunse la direzione di *Tempo*, sorretto dalla parte più responsabile della redazione, avviò un'opera di risanamento ideologico-editoriale che culminò con l'arrivo di Pier Paolo Pasolini come collaboratore di spicco del settimanale.



le. Apriti cielo! I lettori abituali di *Tempo*, sino ad allora organo prediletto di benspensanti e tradizionalisti di ogni genere, non tardarono a manifestare il proprio disappunto e la propria ostilità, che crebbero con il passare delle settimane, via via che Pasolini dava sfogo, attraverso la rubrica, al suo estro polemico (nascono così gran parte dei suoi «scritti corsari»).

All'epoca faceva parte della redazione di quel settimanale e, in quanto amico di vecchia data del direttore,

Lo scrittore contestato, la ricerca di un sostituto. Un testimone eccellente rievoca il «caso»

raccoglievo spesso le sue confidenze e preoccupazioni. Tra le quali, a un certo punto, divenne preponderante il «caso Pasolini». L'editore ne voleva assolutamente la testa. Cattedra non intendeva dare il benservito al-

lo scrittore ed era alla ricerca disperata di una soluzione di compromesso. Io, suo fidato confidente, ascoltavo ogni sera i suoi sfoghi cercando di irrobustire il più possibile la sua volontà di non cedere alle insistenze dell'editore.

Intanto però continuavano a fioccare le disdette di abbonamento al giornale. Alcune lettere di protesta contro Pasolini erano di un'insolenza inaudita, svelavano l'immenso marcio presente nelle viscere di una parte del Paese. Che fare?

Finalmente una sera Cattedra mi espose un convincente piano d'azione. Il classico uovo di Colombo. Avrebbe parlato con Pasolini esponendogli in maniera dettagliata la situazione, chiedendogli di rinunciare a firmare la rubrica principale del giornale continuando comunque a collaborare con noi in qualità di critico letterario.

Cattedra si disse sicuro che Pasolini avrebbe accettato: era un uomo troppo intelligente per opporre un rifiuto. Io invece espressi qualche dubbio. Ebbi torto. Pasolini accettò senza fiatare, apprezzando anzi il gesto del direttore.

Fu a questo punto che si pose il problema del successore di Pasolini nella rubrica-vetrina di settimanale. Passammo in rassegna non so quanti nomi. Alla fine Cattedra non ebbe più alcun dubbio. Era lui, Giorgio Bocca, il più qualificato a sostenere quel ruolo di fustigatore politico e sociale che era stato nobilmente sostenuto da Pasolini, ma che un'Italia bigotta, ipocrita e parassitaria aveva voluto difendere a ogni costo.

Bibliografia

«Tutti quelli che fanno il giornalismo lo fanno sperando di dire la verità: anche se è difficile, il esorto e il incoraggio a continuare su questa strada». Così disse Giorgio Bocca nell'aprile 2008, nel ritirare il premio Italia Alpi alla carriera. In una delle sue ultime quanto rare apparizioni in tv, alle Invasioni barbariche su La 7 nel 2008, aveva detto: «I giornalisti della mia generazione erano mossi da un motivo etico: ci eravamo messi tragedie alle spalle, perciò il nostro era un giornalismo abbastanza serio. Oggi la verità non interessa più a nessuno» e «l'editoria è sempre più al servizio della pubblicità». Un suo cavallo di battaglia, quello del giornalismo e delle sue derive, come si legge anche nell'articolo del 2001 che ripub-

blichiamo in queste pagine. Ma, oltre agli articoli, Bocca ha scritto anche numerosi libri, che spaziano dall'attualità politica e dall'analisi socio-economica all'approfondimento storico e storiografico, dalla questione meridionale alle interviste ai protagonisti del terrorismo, senza mai dimenticare la sua esperienza partigiana, in nome della quale aveva sempre polemizzato con i tentativi di revisione critica della Resistenza, in particolare con Giampaolo Pansa.

Un testamento spirituale è anche il titolo del libro che uscirà l'11 gennaio per Feltrinelli, «Grazie, noi 7 idee che non dobbiamo più accettare», un pamphlet indignato contro l'assuefazione all'Italia di oggi, quella stessa che ave-

va bacchettato per anni dalle colonne dell'Espresso, nella sua rubrica L'antitaliano. «La gente oggi è più ricca ma è peggiorata culturalmente e intellettualmente», dice nella volume-intervista che accompagna la scheda del volume. E ancora: «È una crisi di cui nessuno sa niente, nessuno sa quando è cominciata e come finirà. Ma nella storia dell'umanità si era arrivati ad una oscurità di questo genere». Poi contro «il consumismo dominante: bisognerà moltiplicare i consumi, gli investimenti, in una corsa senza fine. La produzione è più importante della vita dell'uomo». Infine attacca «i tipi alla Marchionne che credono di dire cose intelligenti mentre dicono delle banalità». Ecco l'elenco dei sette punti a cui ribellarsi secondo Bocca: La crescita folle; La produttività, il nuovo dio; La lingua impura; Il dominio della finanza; La corruzione generale; La fine del giornalismo; L'Italia senza speranza.

«E se è ormai quasi un'abitudine anche l'indignazione, anche il cinico e soddisfatto fuggo come secondo cui l'Italia è ormai perduta, vittima delle sue ataviche tare e dei suoi vizi inestirpabili, Bocca ci ricorda, con l'autorità del testimone e la vivezza del grande cronista, che già altre volte (ultima la guerra partigiana, così vicina e così preziosa) l'Italia fu sul punto di soccombere, ma gli Italiani hanno saputo trovare in loro stessi la forza di salvarsi», scrive la casa editrice nella presentazione al volume.

Tra i titoli più noti di Bocca, *Storia dell'Italia partigiana* (1966); *Storia dell'Italia nella guerra fascista* (1969); *Palmiro Togliatti* (1973); *La Repubblica di Mussolini* (1977); *Il terrorismo italiano 1970-78* (1978); *Storia della Repubblica italiana - Dalla caduta del fascismo a oggi* (1982); *Il padrone in redazione* (1989); *L'autobiografia* (1994); *Il provinciale. Settanta anni di vita*



italiana (1992); *L'inferno. Profondo sud, male oscuro* (1993); *Metropolis* (1994); *Italiani strana gente* (1997); *Il secolo sbagliato* (1999); *Pandemo-*

nio (2000); *Il dio denaro* (2001); *Piccolo Cesare* (2002, dedicato al fenomeno Berlusconi, libro che segnò il passaggio di Bocca da Mondadori, suo editore da oltre dieci anni, a Feltrinelli); *Napoli siamo noi* (2006); *Le mie montagne* (2006); *La stampa, bellezza* (2008); *Annus Horribilis* (2010); *Fratelli Coltellini - 1948-2010 L'Italia che ho Conosciuto* (2010). Nella vita di Bocca c'è stato spazio anche per una breve esperienza televisiva su Canale 5, alla fine degli anni '80, con la rubrica *I protagonisti*, anche se andare tv non gli piaceva e considerava quell'esperienza affatto positiva. Meglio i libri e i giornali, decisamente. «Quando andai a lavorare a Canale 5 - raccontò in un'intervista - Scalfari disse "Giorgio si è innamorato di Berlusconi". E in effetti mi piaceva la sua capacità di fare la tv sul piano tecnico e organizzativo. Ma quando si mise a far politica cambiai idea».